

Giovanni Fumagalli, gallerista milanese ottantaseienne: i soldi e la carriera stanno rovinando i giovani talenti

# Maestro d'artisti senza diploma

PATRIZIO PAGANIN

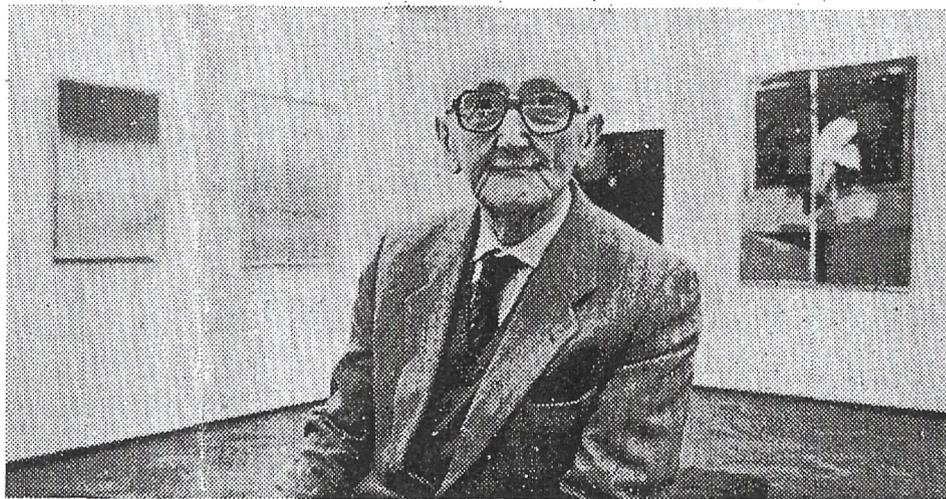
■ Ah! Paganin? - mi chiede Giovanni Fumagalli, l'ottantaseienne gallerista milanese (e milanese almeno fino alla faticosa terza generazione), che mantiene intatta, dopo tanti anni e tante battaglie in nome dell'arte, la sua volontà di capire e di ricordare persone ed avvenimenti - Tu sei dunque il figlio dello scultore Paganin? Nel '47 gli feci una personale alla Galleria 15 di via Borgonuovo e poi un'altra nel '57 alla Galleria Delle Ore.

Tu mi chiedi com'è nata questa mia passione per l'arte. Ebbene, ho incominciato a dipingere a dodici anni, ho fatto anche delle mostre ed ho vinto dei primi, ma poi ho dato addio alle esposizioni, perché non mi pareva onesto far vedere i miei quadri mentre esponevo quelli degli altri. Ma devi sapere che, quando ero ragazzo, mia madre, che era maestra di scuola ed era rimasta sola con cinque figli, di cui io ero il maggiore, obbligò anche me a studiare da maestro, e mi diceva sempre: «Fare il pittore vuol dire patire la fame, mentre se farai il maestro avrai tre mesi di vacanza e tutti gli altri vantaggi». Frequentai così, fino alla fine, l'istituto magistrale, ma non ritirai mai il diploma, che è ancora là.

Poi, appena finita la guerra,

aprii una galleria in via Borgonuovo, al 15. Non era mia, la dirigeva soltanto. Un amico, il pittore Furlotti, un ricchissimo signore, mi aveva dato, a fondo perduto, i soldi per aprirla, perché io di soldi non ne ho mai avuti ed ho sempre fatto la fame. La galleria godette subito del favore del pubblico e della critica.

A quell'epoca c'erano poche gallerie a Milano e questa si distingueva per la sua energia e per essere una galleria aperta soprattutto ai giovani, frequentata da quello che veniva anche poi chiamato il «Gruppo Borgonuovo». C'era Morlotti, c'era Cassinari, e poi Marino Marini, Manzù, Crippa, Meloni ed altri di cui adesso mi sfugge il nome: artisti che erano anche legati al partito comunista, per il quale facevano disegni, manifesti e striscioni. Vi era chi, come il pittore Tettamenti, era capace di correre all'*Unità* anche all'una di notte, per fare un disegno, se lo chiamavano all'improvviso. Per capire tutto questo bisogna riportarsi in quegli anni ricchi di fermenti e di passioni in cui è nato il movimento «Realismo», che pubblicava un giornale omonimo, che era fatto da me e da Trecani ed impaginato da Steiner. E gli artisti, appena citati, venivano lì a confezionare i pac-



Giovanni Fumagalli, titolare della «Galleria delle ore»

chi, che poi portavano in stazione per spedirli alle edicole di quasi tutta l'Italia. Allora c'era questo spirito di collaborazione che adesso non c'è più.

Poi, nel '49/50, lasciai la Galleria 15 e qualche anno dopo diedi vita alla Galleria Delle Ore, prima nella via omonima poi qui in via Fiori Chiari, che aveva ed ha la stessa apertura di sempre verso i giovani. Ma i tempi sono ormai cambiati: oggi non c'è più discussione né dibattito, gli artisti vivono isolati l'uno dall'altro, quasi quasi non si salutano più. Il mercato ha completamente rovinato i giovani

artisti, perché nella loro testa c'è semplicemente la spinta a far carriera e a guadagnar soldi. Oggi non c'è più la ricerca dell'arte, il tentativo di esprimere ciò che uno ha dentro. Certo, i quadri li fanno bene: sono tutti diventati dei bravi produttori. Vedi, io divido gli artisti in due categorie: quelli che pagano, soffrono, si arrabbiano, hanno dentro di sé qualcosa che li morde e non sono mai contenti, e tutti gli altri: i fabbricanti di quadri, quelli che interessano i mercanti, e purtroppo i giovani, anche quelli di talento, e ce ne sono, orientati in questa direzione.

Tutti i veri artisti han fatto invece una vita dura e spesso da fame. Certo qualcuno ha avuto successo subito, però tutti quelli che sono sfati a loro vicino hanno pagato, le moglie in prima persona, perché l'artista è un uomo instabile, rabbioso, con se stesso, con il mondo, con tutti, perché ha da esprimere certe cose e non sempre ci riesce. E quando riesce a raggiungere questo obiettivo diventa un grande, ma a volte diventa solo un produttore e con il tempo sparisce perché dentro la sua pittura non c'è niente, non c'è l'anima dell'uomo con le

sue sofferenze e con le sue gioie. Questo è il discorso che io faccio ai giovani artisti ed essi se ne vanno via sconcertati. Sbagliano, se vengono qui per avere un consenso ai loro lavori, perché hanno da me la critica, ma anche la spinta a tirar fuori da sé quello che hanno dentro. Ecco, questo c'era per esempio nella sculture di legno che tuo padre aveva esposto alla Borgonuovo. Là non c'erano problemi di stile, ma c'era una forza barbarica, c'era dentro il boscaiolo che spaccava il legno per tirare fuori queste figure che parlavano, che facevano star male e soffrire, ma anche godere. Questa è l'arte, quella che rimane oggi e rimarrà domani e per sempre.

Eppure alcuni di quei giovani che vanno via sconcertati qualche volta ritornano, per farmi vedere i loro nuovi lavori, e mi dicono - ed è per me il più grande elogio che possano farmi - «Sa, Fumagalli, quel che lei mi ha detto qualche anno fa, e che mi ha fatto star male e magari imprecare: "Fumagalli non capisce niente!", mi ha fatto capire tante cose, ripensandoci su, ed ho imparato a vedere le cose diversamente». Vedi, forse, dopo tutto, senza saperlo, sono proprio quel maestro di scuola che non ha mai ritirato il diploma.